

L'Osservatore Romano

il Settimanale

Città del Vaticano, giovedì 2 luglio 2020
anno LXXIII, numero 27 (4.051)



Unità
e profezia

Il tempo che stiamo vivendo tra rischi e speranze



La prima metà di questo anno 2020 sta passando ed è forse un momento buono per fare il punto, raccogliere le idee. Sarà che ogni anno, allo scadere del mese di giugno, la comunità de «L'Osservatore Romano» sente particolarmente questo passaggio, visto che il primo di luglio del 1861 è la data in cui i documenti e gli storici ricordano la nascita di questo quotidiano e quindi anche oggi, «vecchi» di 159 anni, sentiamo di fermare per un attimo la corsa del tempo per guardare in entrambe le direzioni, indietro e avanti, e provare a dire qualcosa, tracciare un bilancio, indicare una prospettiva. Non fosse altro per ringraziare.

Siamo arrivati a questa data e non è qualcosa di scontato, soprattutto in un anno come questo che è già passato alla storia come l'anno della pandemia da coronavirus. La riflessione quindi oggi sarà tutta incentrata non sulla lunga storia del quotidiano, per questo possiamo rinviare all'anno prossimo (anniversario più «rotondo»), ma sul periodo, più breve ma molto intenso, di questo primo semestre del presente anno. Un periodo purtroppo contrassegnato duramente dal segno della morte, anzi dei morti. Perché «la morte» rischia di diventare un «tema» di cui parlare, giacché «si muore», ma i morti, con tanto di nome e di volto, sono un'altra cosa, sono persone, sono storie. Più di trentamila in Italia sono i morti dall'inizio della pandemia e grande è la paura di un ritorno, di un «rimbalzo» del contagio. Terribile, su tutti gli aspetti collegati con il covid-19, è stato detto e ripetuto spesso in queste settimane, è che queste persone sono morte quasi sempre da sole, abbandonate per motivi di «sicurezza». La morte, che già è l'esperienza massima della solitudine, vissuta nel più totale isolamento, ermetico, asettico. Il corpo come grande assente. Questo forse il dolore maggiore di tutti, davanti al quale è difficile trovare le parole al punto da sembrare quasi insensato. Altri due aspetti di questa particolare pandemia, che purtroppo non è poi così «particolare» visto che la storia dell'umanità può essere

letta come un susseguirsi di epidemie, pestilenze più o meno devastanti e come la reazione che l'uomo ha saputo organizzare nel corso degli ultimi millenni, facendo indubbiamente grandi progressi, meritano lo spazio di una pausa utile per riflettere.

Un male asintomatico

Il primo aspetto è quello relativo al fatto che il covid-19 manifesta spesso il carattere della asintomaticità. Si manifesta a-sintomatico, cioè si manifesta nel suo non manifestarsi. È un virus infido, subdolo che si insinua nell'organismo (in quello della singola persona e quindi dell'intera società) senza dare segni, senza che nessuno se ne accorga, per il malato che si sente bene, pensa di stare bene ma in realtà sta male. È un aspetto interessante se lo applichiamo alla dimensione morale e psicologica. Nella Bibbia leggiamo che il Maligno è uno spirito che agisce soprattutto ingannando, usando la menzogna come arma. Cioè fa sì che l'uomo non chiami più le cose con il loro nome, ma finisca per chiamare «bene» ciò che è male e viceversa. Come un lento piano inclinato che conduce ad un intorpidimento di quel «sensore» che è la coscienza per cui non percepiamo più il suo segnale e non reagiamo più di fronte ai suoi «sintomi».

Il male quindi si presenta spesso asintomatico, ci convince che è necessario farlo, perché in realtà ci conduce al bene (il nostro). Gesù nel Vangelo si scontra spesso contro la mentalità di chi si crede a posto, di essere (nel) giusto, di chi è arrivato ad un livello così drammatico di «asintomaticità» che l'unica cura possibile è quella di una scossa benefica alle radici. E quindi per svegliare dal «torpore» usa parole anche molto dure e aspre come «ipocriti, sepolcri imbiancati, guide cieche...».

Papa Francesco ha spesso predicato in tal senso distinguendo tra il peccatore e il corrotto: il primo ha ancora attivo il «senso» del

*Riflessioni
di un giorno
di mezzo anno*

L'OSSERVATORE ROMANO

Unicusque suum. Non praevalerunt
Edizione settimanale in lingua italiana

Città del Vaticano
ornet@ossrom.va
www.osservatoreromano.va

ANDREA MONDA
Direttore

GIANLUCA BICINI
Coordinatore

PIERO DI DOMENICANTONIO
Progetto grafico

Redazione
via del Pellegrino, 00120 Città del Vaticano
fax +39 06 6988 3673

Servizio fotografico
telefono 06 6988 4797 fax 06 6988 4998
photo@ossrom.va www.photosva

TIPOGRAFIA VATICANA EDITRICE
L'OSSERVATORE ROMANO

Abbonamenti
Italia, Vaticano: € 58,00 (6 mesi € 29,00).

telefono 06 6988 9480
fax 06 6988 5164
info@ossrom.va

di ANDREA MONDA

peccato, sente il morso del male che compie, per lui il male è ancora sintomatico. Non così il corrotto. Quest'ultimo ha spento, tagliato i nervi sensibili, non sente più nulla ed è convinto di fare il bene, di coincidere quasi con il bene stesso. Viene in mente una battuta dello scrittore inglese C.S. Lewis: «Se è inevitabile avere un tiranno, "un barone ladrone" è assai meglio di un inquisitore. La crudeltà del barone può talvolta assopirsi, la sua cupidigia saziarsi; e poiché intuisce confusamente di far male, potrebbe anche pentirsi. Ma l'inquisitore, che scambia la propria crudeltà e sete di potenza e di terrore con la voce celeste, ci tormenterà all'infinito perché ci tormenta con l'approvazione della propria coscienza, e i suoi impulsi migliori gli appariranno come tentazioni».

Paradossalmente questo virus asintomatico ha sviluppato un effetto di segno opposto, ha rivelato cioè una situazione che si era già affermata e consolidata da anni, ci ha fatto cioè notare che, come ha detto il Papa, noi eravamo già ammalati ma, appunto, non ce ne accorgevamo. La sera del 27 marzo, da solo in piazza San Pietro, Francesco lo ha detto chiaramente: il nostro mondo era già ammalato. Le ingiustizie, le disuguaglianze, gli abusi e gli sprechi, il delirio di onnipotenza della scienza e della tecnica, erano tutti mali già presenti nella società contemporanea, una società in cui la grande solitudine delle persone, soprattutto di quelle socialmente più fragili, era la cifra dominante. Il covid-19 costringendoci all'isolamento, spietato e doloroso, ha solo rivelato e fatto emergere il vero virus che attanaglia, non dal 2020 ma da sempre, il cuore dell'uomo: l'egoismo di chi vive solo per "tenere la propria vita" anziché donarla per gli altri. Il male asintomatico di questo virus è stato il grande sintomo che ha fatto fermare per un po' di tempo (e speriamo che questa pausa continui e sia feconda) la folle corsa del benessere al posto dell'essere, un benessere forzato, propri di chi si ripeteva "va tutto bene, io sto bene" senza rendersi conto di quello che diceva.

Un vaccino che non c'è

Un secondo aspetto di questa pandemia che merita di essere ripensato è il fatto che il vaccino di questo virus non c'è. Non nel senso che non si troverà, questo è l'augurio che tutti gli uomini rivolgono nelle loro preghiere a prescindere dal proprio cammino personale di fede. Non si sa se si troverà un vaccino, da qui le preghiere: forse sarà come quello per l'influenza che ogni anno si deve rifare ma che non debella mai del tutto e con certezza gli effetti del male o forse sarà come l'hiv che a distanza di anni ancora non ha un vaccino ma in qualche modo è stato contenuto e incanalato verso la "cronicizzazione" della malattia. Questi due esempi inducono ad una riflessione. Il vaccino che noi pensiamo, quel farmaco che arriva e distrugge radicalmente e per sempre il male, non esiste, non può esistere. Per i motivi che sono stati rilevati prima: il vero virus non è il covid-19 ma è l'egoismo, la bramosia disperata dell'avere che soppianta il senso di gratitudine dell'essere. Contro questo virus più profondo, non esiste un farmaco che come per magia, debelli il contagio una volta per sempre. Gesù ce lo ha detto chiaramente, ad esempio, nella parabola della zizzania. Siamo noi tutti come quei servi zelanti che si stupiscono fino all'indignazione della presenza della zizzania (del male) nel campo (nel mondo) e vorremmo andare lì con l'ascia e la vanga per estirparla tutta in una volta, con un taglio netto e definitivo. Non è questa la logica di

Dio. La logica, realistica, di Chi ha creato e ama la realtà del mondo e degli uomini, è quella di avere e dare speranza. Dio non è un mago che risolve i problemi e il male nel mondo con un colpo di bacchetta magica. Bene e male sono mischiati nel "campo" della storia che è quindi un campo di battaglia, pieno di feriti (da qui il compito della Chiesa, essere l'ospedale sempre aperto per chi soffre) e la guerra è aperta fino all'ultimo giorno. Ogni tanto gli uomini promettono l'avvento del paradiso nella storia, ci indicano il male da estirpare e ci convincono che quel "taglio" sarà la fine della presenza del male nel mondo. Tutti i paradisi promessi su questa terra hanno poi rivelato volti infernali, non solo quelli politici figli delle grandi ideologie totalitarie ma anche quelli più piccoli, come i paradisi "artificiali" della droga per non parlare di quelli "fiscali", regni dell'indifferenza e dell'ingiustizia. Tutti "luoghi" asintomatici: il drogato e il corrotto perseguono il loro bene e chiamano le cose con il nome sbagliato, avendo perso totalmente il contatto con i sintomi del male che li avvolge.

In fondo è come nei nostri computer. Ogni tanto vengono assaliti dai virus. A quel punto si chiama il tecnico che non distrugge il nostro computer né lo sostituisce ma ci impianta l'antivirus, "cronicizzando" la malattia o, meglio, il conflitto. Virus e antivirus dovranno combattere in modo diuturno fino alla fine dei giorni, anche per questo è importante ogni tanto "aggiornare" l'antivirus. E ancora più



importante, alla fine di ogni operazione, "salvare" il file che abbiamo creato. Il linguaggio, squisitamente religioso, che circonda il nostro mondo informatico e digitale rivela un senso più profondo. La vita non è un gioco di magia, ma un gioco onesto, vero, senza trucco, che si deve condurre seriamente con tenacia ripartendo sempre da capo. In questo campo di battaglia che è la vita il cristiano non è solo. Ha un "antivirus" potente che è Gesù stesso ancora presente grazie all'opera incessante dello Spirito Santo e alla presenza della Chiesa e quindi dei sacramenti. Da questo punto di vista Gesù è insieme il tecnico che inserisce l'antivirus e l'antivirus stesso, che, dentro di noi, pensiamo ad esempio all'eucaristia, ci sostiene nell'avventura quotidiana della vita.

Sono semplici riflessioni al termine del primo semestre di quest'anno, rivisto con spirito di gratitudine e di speranza e con questo spirito offerte al lettore di questo giornale che oggi compie 159 anni di vita.

Un appello all'impegno «per superare le malattie del razzismo, dell'ingiustizia e dell'indifferenza che deturpano il volto della nostra famiglia comune» è stato rivolto dal Papa agli operatori della comunicazione cattolica in un messaggio inviato nel pomeriggio di martedì 30 giugno ai membri della Catholic Press Association in occasione della sua annuale conferenza. Ne pubblichiamo di seguito il testo italiano.

Ai membri
della Catholic Press Association



Questa volta, per la prima volta nella storia, l'Associazione della Stampa Cattolica terrà la sua annuale Conferenza in modalità virtuale, a causa dell'attuale situazione sanitaria. Permettetemi innanzitutto di esprimere la mia vicinanza a quanti sono stati colpiti dal virus e a quanti, anche a rischio della propria vita, si sono prodigati e continuano a impegnarsi per assistere i nostri fratelli e sorelle nel momento del bisogno.

Il tema scelto per la Conferenza di quest'anno, *Together While Apart*, esprime in modo eloquente il senso di unione emerso, paradossalmente, dall'esperienza della distanza sociale imposta dalla pandemia. Nel Messaggio per la Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali dello scorso anno, riflettevo su come la comunicazione ci permette di essere, come dice San Paolo, "membri gli uni degli altri" (cfr. *Ef* 4, 25), chiamati a vivere in comunione all'interno di una rete di relazioni in continua espansione. Una verità che, a causa della pandemia, tutti noi abbiamo apprezzato più pienamente. In effetti, l'esperienza di questi ultimi mesi ha dimostrato quanto sia essenziale la missione dei media per tenere unite le persone, accorciando le distanze, fornendo le informazioni necessarie e aprendo le menti e i cuori alla verità.

È stata proprio questa presa di coscienza che ha portato alla creazione dei primi giornali cattolici nel vostro Paese, oltre al costante incoraggiamento offerto dai pastori della Chiesa. Questo è evidente nel caso del *Catholic Miscellany*,

zio che offrite al bene comune. Questo bisogno è ancora più urgente oggi, in un'epoca caratterizzata da conflitti e polarizzazioni da cui non sembra essere immune neppure la comunità cattolica. Abbiamo bisogno di media capaci di costruire ponti, difendere la vita e abbattere i muri, visibili e invisibili, che impediscono il dialogo sincero e la vera comunicazione tra le persone e le comunità. Abbiamo bisogno di media che possano aiutare le persone, soprattutto i giovani, a distinguere il bene dal male, ad elaborare giudizi corretti, basati su una presentazione dei fatti chiara ed imparziale, a comprendere l'importanza di impegnarsi per la giustizia, la concordia sociale e il rispetto della casa comune. Abbiamo bisogno di uomini e donne di principio che proteggano la comunicazione da tutto ciò che la potrebbe distorcere o piegare ad altri scopi.

Vi chiedo, allora, di essere uniti e segno di unità anche tra di voi. I media possono essere grandi o piccoli, ma nella Chiesa non sono queste le categorie che contano. Nella Chiesa tutti siamo stati battezzati nell'unico Spirito e fatti membri di un solo corpo (cfr. *1 Cor* 12, 13). Come in ogni corpo, sono spesso le membra più piccole quelle che alla fine sono necessarie. Così è con il corpo di Cristo. Ognuno di noi, ovunque si trovasse, è chiamato a contribuire, attraverso la professione della verità nell'amore, alla crescita della Chiesa verso la piena maturità in Cristo (cfr. *Ef* 4, 15).

Sappiamo che la comunicazione non è solo una questione di competenza pro-

trino, che condivide con noi la ricchezza della sua vita divina e ci chiede, a nostra volta, di comunicare quel tesoro agli altri, uniti nel servizio alla sua verità.

Cari amici, invoco su di voi e sul lavoro della vostra Conferenza i doni di saggezza, comprensione e buon consiglio dello Spirito Santo. Solo lo sguardo dello Spirito ci permette di non chiudere gli occhi davanti a coloro che soffrono e di cercare il vero bene per tutti. Solo con quello sguardo possiamo lavorare efficacemente per superare le malattie del razzismo, dell'ingiustizia e dell'indifferenza che deturpano il volto della nostra famiglia comune. Attraverso la vostra dedizione e il vostro lavoro quotidiano, potete aiutare gli altri a contemplare situazioni e persone con gli occhi dello Spirito. Laddove il nostro mondo parla troppo spesso con aggettivi e avverbi, possano i comunicatori cristiani parlare con nomi che riconoscano e promuovano la rivendicazione silenziosa della verità e favoriscano la dignità umana. Laddove il mondo vede conflitti e divisioni, guardate alla sofferenza e ai poveri per dare voce alla richiesta dei nostri fratelli e sorelle bisognosi di misericordia e comprensione.

Ieri la Chiesa ha celebrato la solennità degli Apostoli Pietro e Paolo. Possa lo Spirito di comunione con il Vescovo di Roma, che è sempre stato un segno distintivo della stampa cattolica nei vostri Paesi, mantenere tutti voi uniti nella fede e forti rispetto alle fugaci mode culturali che non hanno il profumo della verità evangelica. Continuiamo a prega-

Messaggio
alla Catholic Press
Association

I media cattolici uniti contro razzismo e ingiustizia

pubblicato nel 1822 a Charleston dal Vescovo John England seguito da molti giornali e periodici. Oggi, come allora, le nostre comunità hanno bisogno di giornali, radio, tv e social media per condividere, comunicare, informare ed unire.

E pluribus unum, l'ideale dell'unità in mezzo alla diversità, nel motto degli Stati Uniti, deve ispirare anche il servi-

fessionale. Il vero comunicatore dedica tutto se stesso o se stessa al benessere degli altri, ad ogni livello, dalla vita di ogni individuo alla vita dell'intera famiglia umana. Non possiamo veramente comunicare se non veniamo coinvolti in prima persona, se non attestiamo personalmente la verità del messaggio che trasmettiamo. Ogni comunicazione ha la sua fonte ultima nella vita del Dio uno e

re insieme per la riconciliazione e la pace nel mondo. Assicuro il mio sostegno e le mie preghiere a voi e alle vostre famiglie. E vi chiedo, per favore, di ricordarmi nelle vostre preghiere.

Vaticano, 30 giugno 2020

FRANCESCO

Un nuovo «Direttorio per la Catechesi»

Redatto dal Pontificio consiglio per la promozione della nuova evangelizzazione, il nuovo «Direttorio per la Catechesi» è stato presentato in diretta streaming nella mattina di giovedì 25 giugno, presso la Sala stampa della Santa Sede. Di seguito, quasi integralmente, l'intervento dell'arcivescovo presidente.

La pubblicazione di un *Direttorio per la Catechesi* rappresenta un felice evento per la vita della Chiesa. Per quanti sono dediti al grande impegno della catechesi, infatti, può segnare una provocazione positiva perché permette di sperimentare la dinamica del movimento catechetico che ha sempre avuto una presenza significativa nella vita della comunità cristiana. Il *Direttorio per la Catechesi* è un documento della Santa Sede affidato a tutta la Chiesa. Ha richiesto molto tempo e fatica, e giunge a conclusione di una vasta consultazione internazionale. Oggi si presenta l'edizione ufficiale in lingua italiana. Sono già pronte, comunque, le traduzioni in spagnolo (edizione per l'America Latina e la Spagna), in portoghese (edizione per il Brasile e Portogallo), inglese (edizione per Usa e Regno Unito), francese e polacco. È rivolto in primo luogo ai vescovi, primi catechisti tra il popolo di Dio, perché primi responsabili della trasmissione della fede (cfr. n. 114). Insieme a loro sono coinvolte le Conferenze episcopali, con le rispettive Commissioni per la catechesi, per condividere ed elaborare un auspicato progetto nazionale che sostenga il cammino delle singole diocesi (cfr. n. 413). I più direttamente coinvolti nell'uso del *Direttorio*, comunque, rimangono i sacerdoti, i diaconi, le persone consacrate, e i milioni di catechisti e catechiste che quotidianamente offrono con gratuità, fatica e speranza il loro ministero nelle differenti comunità. La dedizione con cui operano, soprattutto in un momento di transizione culturale come questo, è il segno tangibile di quanto l'incontro con il Signore possa trasformare un catechista in un genuino evangelizzatore.

*Pubblicato
dal Pontificio
consiglio
per la promozione
della nuova
evangelizzazione*

di RINO FISICHELLA

A partire dal concilio Vaticano II questo che oggi presentiamo è il terzo *Direttorio*. Il primo del 1971, *Direttorio catechetico generale*, e il secondo del 1997, *Direttorio generale per la catechesi*, hanno segnato questi ultimi cinquant'anni di storia della catechesi. Questi testi hanno svolto un ruolo primario. Sono stati un aiuto importante per far compiere un passo decisivo al cammino catechetico, soprattutto rinnovando la metodologia e l'istanza pedagogica. Il processo di inculturazione che caratterizza in particolare la catechesi e che soprattutto ai nostri giorni impone un'attenzione del tutto particolare ha richiesto la composizione di un nuovo *Direttorio*.

La Chiesa è dinanzi a una grande sfida che si concentra nella nuova cultura con la quale si viene a incontrare, quella *digitale*. Focalizzare l'attenzione su un fenomeno che si impone come globale, obbliga quanti hanno la respon-



Sotto
la protezione
di san Turibio
di Mogrovejo

Papa Francesco ha approvato il nuovo *Direttorio per la Catechesi* lo scorso 23 marzo, memoria liturgica di san Turibio di Mogrovejo (1538-1606). Una coincidenza messa in evidenza dalla Presentazione pubblicata all'inizio del documento, nella quale si spiega come Turibio sia un santo, forse, non molto conosciuto e tuttavia protagonista di un forte impulso dato all'evangelizzazione e alla catechesi. «Ripercorrendo – si legge nel testo – le orme di sant'Ambrogio, questo laico e insigne giurista nato a Maiorca da nobile famiglia (...) fu consacrato vescovo e inviato da Papa Gregorio XIII a Lima in Perù. Compresse il suo ministero episcopale come evangelizzatore e catechista. Facendo da eco a Tertulliano amava ripetere: «Cristo è verità non costume». Lo ribadiva soprattutto nei confronti dei conquistadores che opprimevano gli indios in nome di una superiorità culturale e dei sacerdoti che non avevano il coraggio di difendere la sorte dei più poveri». Turibio fu un instancabile missionario: «Percorreva i territori della sua Chiesa, ricercando soprattutto gli indigeni per annunciare loro la Parola di Dio con un linguaggio semplice e facilmente accessibile. Nei venticinque anni di episcopato organizzò Sinodi diocesani e provinciali, si fece catechista producendo in lingua spagnola, in *quichua* e in *aymara*, i primi catechismi per gli indigeni nell'America del Sud (...) E quindi sotto la protezione di questo grande catechista che si pone anche il nuovo *Direttorio per la catechesi*».

sabilità della formazione a non tergiversare. A differenza del passato, quando la cultura era limitata al contesto geografico, la cultura digitale ha una valenza che risente della globalizzazione in atto e ne determina lo sviluppo. Gli strumenti creati in questo decennio manifestano una radicale trasformazione dei comportamenti che incidono soprattutto nella formazione dell'identità personale e nei rapporti interpersonali. La velocità con cui si modifica il linguaggio, e con esso le relazioni comportamentali, lascia intravedere un nuovo modello di comunicazione e di formazione che tocca inevitabilmente anche la Chiesa nel complesso mondo dell'educazione. La presenza delle varie espressioni ecclesiali nel vasto mondo di internet è certamente un fatto positivo, ma la cultura digitale va ben oltre. Essa tocca in radice la questione antropologica decisiva in ogni contesto formativo, come quello della verità e della libertà. Già porre questa problematica impone di verificare l'adeguatezza della proposta formativa da qualunque parte provenga. Essa diventa, comunque, un confronto imprescindibile per la Chiesa in forza della sua «competenza» sull'uomo e la sua pretesa veritativa.

Forse, solo per questa premessa si rendeva necessario un nuovo *Direttorio per la Catechesi*. Nell'epoca digitale, vent'anni sono paragonabili senza esagerazione ad almeno mezzo secolo. (...) È per questo motivo che il *Direttorio* presenta non solo le problematiche inerenti la culturale digitale, ma suggerisce anche quali percorsi effettuare perché la catechesi diventi una proposta che trova l'interlocutore in grado di comprenderla e di vederne l'adeguatezza con il proprio mondo.

Esiste, comunque, una ragione più di ordine teologico ed ecclesiale che ha convinto a redigere questo *Direttorio*. L'invito a vivere sempre più la dimensione sinodale non può far dimenticare gli ultimi Sinodi che la Chiesa ha vissuto. Nel 2005 quello sull'*Eucaristia fonte e culmine della vita e della missione della Chiesa*;

Nelle sfide della cultura digitale

Una catechesi al passo con i tempi, inserita nelle sfide della cultura digitale e con un ruolo primario «nella realizzazione della missione fondamentale della Chiesa: l'evangelizzazione». Sono queste le direttrici fondamentali del nuovo *Direttorio* sottolineate in sede di presentazione alla stampa dall'arcivescovo José Octavio Ruiz Arenas segretario del Pontificio consiglio per la promozione della nuova evangelizzazione. «La catechesi – ha detto il presule colombiano intervenendo dopo il presidente Fisichella – è chiamata a un rinnovamento che non può consistere solo in un cambiamento di strategia, o nell'elaborazione di discorsi semplicemente più attraenti», essa deve, «in una società secolarizzata», mettere in atto adeguati modi e linguaggi per fare della «trasmissione della fede» una delle sue «principali prerogative».

L'arcivescovo segretario ha quindi illustrato il cammino lungo e articolato che ha portato alla stesura del *Direttorio*: un itinerario che ha preso le mosse da una serie di incontri con i responsabili dei dipartimenti di nuova evangelizzazione e catechesi delle varie conferenze episcopali e da un seminario di studio con esperti del mondo accademico e delle organizzazioni pastorali. Tutto ciò ha portato nel maggio 2015 a una bozza che, partendo dal *Direttorio generale per la catechesi* del 1997, faceva proprie le indicazioni date da Papa Francesco nell'*Evangelii gaudium*. Ne è scaturita la decisione di aggiornare il documento ormai ultraventennale. Una commissione di dodici esperti si è messa all'opera, e i risultati, nell'aprile 2017, sono stati inviati al vaglio di più di cento esperti – cardinali, vescovi, sacerdoti, religiosi, religiose e laici – dei cinque continenti. Una serie ulteriore di incontri e confronti, tra i quali l'assemblea plenaria del dicastero nel settembre 2017, ha portato infine, dopo dodici bozze e quasi sei anni di impegno, al nuovo *Direttorio*. Alcuni suoi aspetti particolari, sono stati quindi sottolineati in conferenza dal vescovo Franz-Peter Tebartz-van Elst, delegato per la catechesi del medesimo Pontificio

CONTINUAZIONE DALLA PAGINA 5

nel 2008 *La Parola di Dio nella vita e nella missione della Chiesa*; nel 2015 *La vocazione e la missione della famiglia nella Chiesa e nel mondo contemporaneo*; nel 2018 *I giovani, la fede e il discernimento vocazionale*. Come si può osservare, ritornano delle costanti in tutte queste assemblee che toccano da vicino il tema dell'evangelizzazione e della catechesi come si può verificare dai documenti che ne hanno fatto seguito. Più in particolare è doveroso far riferimento a due scadenze che in maniera complementare segnano la storia di questo ultimo decennio per quanto riguarda la catechesi: il Sinodo sulla *Nuova evangelizzazione e trasmissione della fede* nel 2012, con la conseguente Esortazione apostolica di Papa Francesco *Evangelii gaudium*, e il venticinquesimo anniversario della pubblicazione del *Catechismo della Chiesa Cattolica*, ambedue toccano direttamente la competenza del Pontificio Consiglio per la promozione della nuova evangelizzazione.

L'evangelizzazione occupa il posto primario nella vita della Chiesa e nel quotidiano insegnamento di Papa Francesco. Non potrebbe essere altrimenti. L'evangelizzazione è il compito che il Signore Risorto ha affidato alla sua Chiesa per essere nel mondo di ogni tempo l'annuncio fedele del suo Vangelo. Prescindere da questo presupposto equivarrebbe a rendere la comunità cristiana una delle tante associazioni benemerite, forte dei suoi duemila anni di storia, ma non la Chiesa di Cristo. La prospettiva di Papa Francesco, tra l'altro, si pone in forte continuità con l'insegnamento di san Paolo VI nella *Evangelii nuntiandi* del 1975. Ambedue non fanno altro che riferirsi alla ricchezza scaturita dal Vaticano II che, per quanto riguarda la catechesi, ha trovato nella *Catechesi tradendae* (1979) di san Giovanni Paolo II il suo punto focale.

La catechesi, quindi, va intimamente unita all'opera di evangelizzazione e non può prescindere da essa. (...) In questo rapporto il primato spetta all'evangelizzazione non alla catechesi. Ciò permette di comprendere perché alla luce di *Evangelii gaudium*, questo *Direttorio* si qualifica per sostenere una «catechesi kerygmatica».

Cuore della catechesi è l'annuncio della persona di Gesù Cristo, che sorpassa i limiti di spazio e tempo per presentarsi ad ogni generazione come la novità offerta per raggiungere il senso della vita. In questa prospettiva, viene indicata una nota fondamentale che la catechesi deve fare propria: la misericordia. Il *kerygma* è annuncio della misericordia del Padre che va incontro al peccatore non più considerato come un escluso, ma un invitato privilegiato al banchetto della salvezza che consiste nel perdono dei peccati. Se si vuole, è in questo contesto che prende forza l'esperienza del *catecumenato* come esperienza del perdono offerto e della vita nuova di comunione con Dio che ne consegue.

La centralità del *kerygma*, comunque, deve essere recepita in senso qualitativo non temporale. Richiede, infatti, che sia presente in tutte le fasi della catechesi e di ogni catechesi. È il «primo annuncio» che sempre viene fatto perché Cristo è l'unico necessario. La fede non è qualcosa di ovvio che si recupera nei momenti del bisogno, ma un atto di libertà che impegna tutta la vita. (...) La catechesi come espressa dal *Direttorio*, si caratterizza per questa dimensione e per le implicanze che porta nella vita delle persone. Tutta la catechesi, in questo orizzonte, acquista una valenza peculiare che si esprime nell'approfondimento costante del messaggio evangelico. La catechesi, insomma, ha lo scopo di far raggiungere la conoscenza dell'amore cristiano che porta quanti

l'hanno accolto a divenire discepoli evangelizzatori.

Il *Direttorio* si snoda toccando diverse tematiche che non fanno altro che rimandare all'obiettivo di fondo. Una prima dimensione è la *mistagogia* che viene presentata attraverso due elementi complementari tra loro: anzitutto, una rinnovata valorizzazione dei segni liturgici dell'iniziazione cristiana; inoltre, la progressiva maturazione del processo formativo in cui tutta la comunità è coinvolta. La *mistagogia* è una via privilegiata da seguire, ma non è facoltativa nel percorso catechetico, rimane come un momento obbligato perché inserisce sempre più nel mistero che si crede e si celebra. È la consapevolezza del primato del mistero che porta la catechesi a non isolare il *kerygma* dal suo contesto naturale. L'annuncio della fede è pur sempre annuncio del mistero dell'amore di Dio che si fa uomo per la nostra salvezza. La risposta non può esulare dall'accogliere in sé il mistero di Cristo per permettere di fare luce sul mistero della propria esperienza personale (cfr. *Gs* 22).

Un ulteriore tratto di novità del *Direttorio* è il legame tra evangelizzazione e catecumenato nelle sue varie accezioni (cfr. n. 62). È urgente compiere la «conversione pastorale» per liberare la catechesi da alcuni lacci che ne impediscono l'efficacia. Il primo, lo si può identificare nello schema scolastico, secondo il quale la catechesi dell'Iniziazione cristiana è vissuta sul paradigma della scuola. La catechista sostituisce la maestra, all'aula della scuola subentra quella del catechismo, il calendario scolastico è identico a quello catechistico... Il secondo, è la mentalità secondo la quale si fa la catechesi per ricevere un sacramento. È ovvio che una volta terminata l'Iniziazione si crei il vuoto per la catechesi. Un terzo, è la strumentalizzazione del sacramento a opera della pastorale, per cui i tempi del sacramento della Confermazione sono stabiliti dalla strategia pastorale di non perdere il piccolo gregge di giovani rimasto in parrocchia e non dal significato che il sacramento possiede in se stesso nell'economia della vita cristiana.

Papa Francesco ha scritto che «Annunciare Cristo significa mostrare che credere in Lui e seguirlo non è solamente una cosa vera e giusta, ma anche bella, capace di colmare la vita di un nuovo splendore e di una gioia profonda, anche in mezzo alle prove. In questa prospettiva, tutte le espressioni di autentica bellezza possono essere riconosciute come un sentiero che aiuta ad incontrarsi con il Signore Gesù... Si rende necessario che la formazione nella *via pulchritudinis* sia inserita nella trasmissione della fede» (*Eg* 167). Una nota di particolare valenza innovativa per la catechesi può essere espressa dalla via della bellezza soprattutto per permettere di conoscere il grande patrimonio di arte, letteratura e musica che ogni Chiesa locale possiede. In questo senso, si comprende perché il *Direttorio* abbia posto la via della bellezza come una delle «fonti» della catechesi (cfr. nn. 106-109).

Un'ultima dimensione offerta dal *Direttorio* si ritrova nell'aiutare a inserirsi progressivamente nel mistero della fede. Questa connotazione non può essere delegata a una sola dimensione della fede o della catechesi. La *teologia* indaga con gli strumenti della ragione il mistero rivelato. La *liturgia* celebra ed evoca il mistero con la vita sacramentale. La *carità* riconosce il mistero del fratello che tende la mano. La *catechesi*, alla stessa stregua, introduce progressivamente ad accogliere e vivere globalmente il mistero nell'esistenza quotidiana. Il *Direttorio* fa propria questa visione quando chiede di esprimere una catechesi che sappia

consiglio. Esso «è molto attento ai segni dei tempi e cerca di interpretarli alla luce del Vangelo», ha detto elencandone alcuni: le sfide della cultura digitale, la trasmissione della fede nella famiglia e tutte le questioni connesse alla crisi ecologica. Legata come è alla missione evangelizzatrice, la catechesi, inoltre, deve assumere «coraggio», puntando alla testimonianza personale che non può essere delegata.

Il documento, ha aggiunto il presule, orienta anche il processo di qualsiasi catechesi basato sul catecumenato come via originale di iniziazione cristiana e promuove anche lo sviluppo di un «catecumenato-matrimonio». Più dei precedenti *Direttori*, inoltre, questo sottolinea la «via della bellezza» come centrale nel processo di evangelizzazione in epoca postmoderna. Infine, ha concluso il vescovo, occorre aumentare la consapevolezza che la catechesi ha bisogno dello scambio tra le Chiese nel mondo.

Rispondendo alle domande dei giornalisti, l'arcivescovo Fisichella, ha annunciato che nei prossimi mesi, il Dicastero da lui presieduto organizzerà nei singoli paesi incontri con le conferenze episcopali di tutto il mondo per presentare in maniera diretta i contenuti del documento.

CONTINUA A PAGINA 15

Soluzioni di pace alla drammatica crisi della Siria

Siria, Yemen e Ucraina: all'Angelus di domenica 28 giugno il pensiero del Papa è andato alle popolazioni di questi tre Paesi che stanno vivendo situazioni di emergenza provocate da gravi crisi politiche, sociali e umanitarie. Francesco ne ha parlato al termine della preghiera mariana — recitata con i fedeli riuniti in piazza San Pietro nel rispetto delle misure di sicurezza adottate per la pandemia — dopo una riflessione dedicata al brano evangelico (Matteo 10, 37-42) della liturgia domenicale.

Cari fratelli e sorelle, buongiorno!

In questa domenica, il Vangelo (cfr. Mt 10, 37-42) fa risuonare con forza l'invito a vivere in pienezza e senza tentennamenti la nostra adesione al Signore. Gesù chiede ai suoi discepoli di prendere sul serio le esigenze evangeliche, anche quando ciò richiede sacrificio e fatica.

La prima richiesta esigente che Egli rivolge a chi lo segue è quella di porre l'amore verso di Lui al di sopra degli affetti familiari. Dice: «Chi ama padre o madre, [...] figlio o figlia più di me non è degno di me» (v. 37). Gesù non intende di certo sottovalutare l'amore per i genitori e i figli, ma sa che i legami di parentela, se sono messi al primo posto, possono deviare dal vero bene. Lo vediamo: alcune corruzioni nei governi, vengono proprio perché l'amore alla parentela è più grande dell'amore alla patria, e mettono in carica i parenti. Lo stesso con Gesù: quando l'amore [per i familiari] è più grande di [quello per] Lui non va bene. Tutti potremmo portare tanti esempi al riguardo. Senza parlare di quelle situazioni in cui gli affetti familiari si mischiano con scelte contrapposte al Vangelo. Quando invece l'amore verso i genitori e i figli è animato e purificato dall'amore del Signore, allora diventa pienamente fecondo e produce frutti di bene nella famiglia stessa e molto al di là di essa. In questo senso Gesù dice questa frase. Ricordiamo anche come Gesù rimprovera i dottori della legge che fanno mancare il necessario ai genitori con la pretesa di darlo all'altare, di darlo alla Chiesa (cfr. Mc 7, 8-13). Li rimprovera! Il vero amore a Gesù richiede un vero amore ai genitori, ai figli, ma se cerchiamo prima l'interesse fa-

miliare, questo porta sempre su una strada sbagliata.

Poi, Gesù dice ai suoi discepoli: «Chi non prende la propria croce e non mi segue, non è degno di me» (v. 38). Si tratta di seguirlo sulla via che Egli stesso ha percorso, senza cercare scorciatoie. Non c'è vero amore senza croce, cioè senza un prezzo da pagare di persona. E lo dicono tante mamme, tanti papà che si sacrificano tanto per i figli e sopportano dei veri sacrifici, delle croci, perché amano. E portata con Gesù, la croce non fa paura, perché Lui è sempre al nostro fianco per sorreggerci nell'ora della prova più dura, per darci forza e coraggio. Neanche serve agitarsi per preservare la propria vita, con un atteggiamento timoroso ed egoistico. Gesù ammonisce: «Chi avrà tenuto per sé la propria vita, la perderà, e chi avrà perduto la propria vita per causa mia — cioè per amore, per amore a Gesù, per amore al prossimo, per il servizio degli altri —, la troverà» (v. 39). È il paradosso del Vangelo. Ma anche di questo abbiamo, grazie a Dio, tantissimi esempi! Lo vediamo in questi giorni. Quanta gente, quanta gente, sta portando croci per aiutare gli altri! Si sacrifica per aiutare gli altri che hanno bisogno in questa pandemia. Ma, sempre con Gesù, si può fare. La pienezza della vita e della gioia si trova donando sé stessi per il Vangelo e per i fratelli, con apertura, accoglienza e benevolenza.

Così facendo, possiamo sperimentare la generosità e la gratitudine di Dio. Ce lo ricorda Gesù: «Chi accoglie voi accoglie me, [...] Chi avrà dato da bere anche un solo bicchiere d'acqua fresca a uno di questi piccoli [...] non perderà la sua ricompensa» (vv. 40; 42). La gratitudine generosa di Dio Padre tiene conto

cietà italiana. I volontari... E quanti di loro hanno lasciato la vita in questa pandemia! Si fa per amore, semplicemente per servizio. La gratitudine, la riconoscenza, è prima di tutto segno di buona educazione, ma è anche un distintivo del cristiano. È un segno semplice ma genuino del regno di Dio, che è regno di amore gratuito e riconoscente.

Maria Santissima, che ha amato Gesù più della sua stessa vita e lo ha seguito fino alla croce, ci aiuti a metterci sempre davanti a Dio con cuore disponibile, lasciando che la sua Parola giudichi i nostri comportamenti e le nostre scelte.

Al termine dell'Angelus il Pontefice si è rivolto con queste parole ai fedeli presenti in piazza e a quanti si sono collegati attraverso i mezzi di comunicazione.

Cari fratelli e sorelle,

martedì prossimo, 30 giugno, si terrà la quarta Conferenza dell'Unione europea e delle Nazioni Unite per "sostenere il futuro della Siria e della regione". Preghiamo per questo importante incontro, perché possa migliorare la drammatica situazione del popolo siriano e dei popoli vicini, in particolare del Libano, nel contesto di gravi crisi socio-politiche ed economiche che la pandemia ha reso ancora più difficili. Pensate che ci sono bambini con la fame, che non hanno da mangiare! Per favore, che i dirigenti siano capaci di fare la pace.

Invito a pregare anche per la popolazione dello Yemen. Anche qui, specialmente per i bambini, che soffrono a causa della gravissima crisi umanitaria. Come pure per quanti sono stati colpiti dalle forti alluvioni nell'Ucraina occi-



Con i fedeli in piazza San Pietro Francesco prega anche per lo Yemen e per l'Ucraina

anche del più piccolo gesto di amore e di servizio reso ai fratelli. In questi giorni, ho sentito un prete che era commosso perché in parrocchia gli si è avvicinato un bambino e gli ha detto: "Padre, questi sono i miei risparmi, poca cosa, è per i suoi poveri, per coloro che oggi hanno bisogno per la pandemia". Piccola cosa, ma grande cosa! È una riconoscenza contagiosa, che aiuta ciascuno di noi ad avere gratitudine verso quanti si prendono cura delle nostre necessità. Quando qualcuno ci offre un servizio, non dobbiamo pensare che tutto ci sia dovuto. No, tanti servizi si fanno per gratuità. Pensate al volontariato, che è una delle cose più grandi che ha la so-

dentale: possano sperimentare il conforto del Signore e il soccorso dei fratelli.

Rivolgo il mio saluto a tutti voi, romani e pellegrini provenienti dall'Italia e da altri Paesi. Vedo bandiere: polacca, tedesca, e tanti! In particolare, saluto quanti hanno partecipato questa mattina qui a Roma alla Messa in rito congolese, pregando per la Repubblica Democratica del Congo. Saluto la delegazione congolese qui presente. Sono bravi questi congolese!

Auguro a tutti voi una buona domenica. Per favore, non dimenticatevi di pregare per me. Buon pranzo! E arriverò a domani per la festa dei Santi Pietro e Paolo.

Nella festa dei due Apostoli di questa città, vorrei condividere con voi due parole-chiave: unità e profezia.

Unità. Celebriamo insieme due figure molto diverse: Pietro era un pescatore che passava le giornate tra i remi e le reti, Paolo un colto fariseo che insegnava nelle sinagoghe. Quando andarono in missione, Pietro si rivolse ai giudei, Paolo ai pagani. E quando le loro strade si incrociarono, discussero in modo animato, come Paolo non si vergogna di raccontare in una lettera (cfr. *Gal 2, 118*). Erano insomma due persone tra le più differenti, ma si sentivano fratelli, come in una famiglia unita, dove spesso si discute ma sempre ci si ama. Però la familiarità che li legava non veniva da inclinazioni naturali, ma dal Signore. Egli non ci ha comandato di piacerci, ma di amarci. E Lui che ci unisce, senza uniformarci. Ci unisce nelle differenze.

La prima Lettura di oggi ci porta alla sorgente di questa unità. Racconta che la Chiesa, appena nata, attraversava una fase critica: Erode infuriava, la persecuzione era violenta, l'Apostolo Giacomo era stato ucciso. E ora anche Pietro viene arrestato. La comunità sembra decapitata, ciascuno teme per la propria vita. Eppure in questo momento tragico nessuno si dà alla fuga, nessuno pensa a salvarsi la pelle, nessuno abbandona gli altri, ma tutti *pregano insieme*. Dalla preghiera attingono coraggio, dalla preghiera viene un'unità più forte di qualsiasi minaccia. Il testo dice che «mentre Pietro era tenuto in carcere, dalla Chiesa saliva incessantemente a Dio una preghiera per lui» (*At 12, 5*). L'unità è un principio che si attiva con la preghiera, perché la preghiera permette allo Spirito Santo di intervenire, di aprire alla speranza, di accorciare le distanze, di tenerci insieme nelle difficoltà.

Notiamo un'altra cosa: in quei frangenti drammatici nessuno si lamenta del male, delle persecuzioni, di Erode. Nessuno insulta Erode – e noi siamo tanto abituati a insultare i responsabili. È inutile, è pure noioso, che i cristiani sprechino tempo a lamentarsi del mondo, della società, di quello che non va. Le lamentele non cambiano nulla. Ricordiamoci che le lamentele sono la seconda porta chiusa allo Spirito Santo, come vi ho detto il giorno di Pentecoste: la prima è il narcisismo, la seconda lo scoraggiamento, la terza il pessimismo. Il narcisismo ti porta allo specchio, a guardarti continuamente; lo scoraggiamento, alle lamentele; il pessimismo, al buio, all'oscurità. Questi tre atteggiamenti chiudono la porta allo Spirito Santo. Quei cristiani non incolpavano ma pregavano. In quella comunità nessuno diceva: «Se Pietro fosse stato più cauto, non saremmo in questa situazione». Nessuno. Pietro, umanamente, aveva motivi di essere criticato, ma nessuno lo



Unità e profezia per una Chiesa rinnovata

criticava. Non sparlavano di lui, ma pregavano per lui. Non parlavano alle spalle, ma parlavano a Dio. E noi oggi possiamo chiederci: «Custodiamo la nostra unità con la preghiera, la nostra unità della Chiesa? Preghiamo gli uni per gli altri?». Che cosa accadrebbe se si pregasse di più e si mormorasse di meno, con la lingua un po' tranquillizzata? Quello che successe a Pietro in carcere: come allora, tante porte che separano si aprirebbero, tante catene che paralizzano cadrebbero. E noi saremmo meravigliati, come quella ragazza che, vedendo Pietro alla porta, non riusciva ad aprire. Ma corse dentro, stupita per la gioia di vedere Pietro (cfr. *At 12, 10-17*). Chiediamo la grazia di saper pregare gli uni per gli altri. San Paolo esortava i cristiani a pregare per tutti e prima di tutto per chi governa (cfr. *1 Tim 2, 1-3*). «Ma questo governante è...», e i qualificativi sono tanti; io non li dirò, perché questo non è il momento né il posto per dire i qualificativi che si sentono contro i governanti. Che li giudichi Dio, ma preghiamo per i governanti! Preghiamo: hanno bisogno della preghiera. È un compito che il Signore ci affida. Lo facciamo? Oppure parliamo, insultiamo, e basta? Dio si attende che quando preghiamo ci ricordiamo anche di chi non la pensa come noi, di chi ci ha chiuso la porta in faccia, di chi faticiamo a perdonare. Solo la preghiera scioglie le catene, come a Pietro; solo la preghiera spiana la via all'unità.

Oggi si benedicono i palli, che vengono conferiti al Decano del Collegio cardinalizio e agli Arcivescovi Metropolitani nominati nell'ultimo anno. Il pallio ricorda l'unità tra le pecore e il Pastore che, come Gesù, si carica la pecorella

sulle spalle per non separarsene mai. Oggi poi, secondo una bella tradizione, ci uniamo in modo speciale al Patriarcato ecumenico di Costantinopoli. Pietro e Andrea erano fratelli e noi, quando possibile, ci scambiamo visite fraterne nelle

rispettive festività: non tanto per gentilezza, ma per camminare insieme verso la meta che il Signore ci indica: la piena unità. Oggi, loro non sono riusciti a venire, per il problema dei viaggi a motivo del coronavirus, ma quando io sono sceso a venerare le spoglie di Pietro, sentito nel cuore accanto a me il mio amato fratello Bartolomeo. Loro sono qui, con noi.

La seconda parola, *profezia*. Unità e profezia. I nostri Apostoli sono stati *provocati da Gesù*. Pietro si è sentito chiedere: «Tu, chi dici che io sia?» (cfr. *Mt 16, 13*). In quel momento ha capito che al Signore non interessano le opinioni generali, ma la scelta personale di seguirlo. Anche la vita di Paolo è cambiata dopo una provocazione di Gesù: «Saulo, Saulo, perché mi perseguiti?» (*At 9, 4*). Il Signore lo ha scosso dentro: più che farlo cadere a terra sulla via di Damasco, ha fatto cadere la sua presunzione di uomo religioso e per bene. Così il fiero Saulo è diventato Paolo: Paolo, che significa «piccolo». A queste provocazioni, a questi ribaltamenti di vita, seguono le profezie: «Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa» (*Mt 16, 18*); e a Paolo: «È lo strumento che ho scelto per me, affinché porti il mio nome dinanzi alle nazioni» (*At 9, 15*). Dunque, la profezia nasce quando ci si lascia provocare da Dio: non quando si

gestisce la propria tranquillità e si tiene tutto sotto controllo. Non nasce dai miei pensieri, non nasce dal mio cuore chiuso. La seconda parola, *profezia*. Unità e profezia. I nostri Apostoli sono stati *provocati da Gesù*. Pietro si è sentito chiedere: «Tu, chi dici che io sia?» (cfr. *Mt 16, 13*). In quel momento ha capito che al Signore non interessano le opinioni generali, ma la scelta personale di seguirlo. Anche la vita di Paolo è cambiata dopo una provocazione di Gesù: «Saulo, Saulo, perché mi perseguiti?» (*At 9, 4*). Il Signore lo ha scosso dentro: più che farlo cadere a terra sulla via di Damasco, ha fatto cadere la sua presunzione di uomo religioso e per bene. Così il fiero Saulo è diventato Paolo: Paolo, che significa «piccolo». A queste provocazioni, a questi ribaltamenti di vita, seguono le profezie: «Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa» (*Mt 16, 18*); e a Paolo: «È lo strumento che ho scelto per me, affinché porti il mio nome dinanzi alle nazioni» (*At 9, 15*). Dunque, la profezia nasce quando ci si lascia provocare da Dio: non quando si



so. Nasce se noi ci lasciamo provocare da Dio. Quando il Vangelo ribalta le certezze, scaturisce la profezia. Solo chi si apre alle sorprese di Dio diventa profeta. Ed eccoli Pietro e Paolo, profeti che vedono più in là: Pietro per primo proclama che Gesù è «il Cristo, il Figlio del Dio vivente» (*Mt 16, 16*). Paolo anticipa il finale della propria vita: «Mi resta soltanto la corona di giustizia che il Signore mi concederà» (*2 Tim 4, 8*).

Oggi abbiamo bisogno di profezia, ma di profezia vera: non di parole che promettono l'impossibile, ma di testimonianze che il Vangelo è possibile. Non servono manifestazioni miracolose. A me fa dolore quando sento proclamare: «Vogliamo una Chiesa profetica». Bene. Cosa fai, perché la Chiesa sia profetica? Servono vite che manifestano il miracolo dell'amore di Dio. Non potenza, ma coerenza. Non parole, ma preghiera. Non proclami, ma servizio. Tu vuoi una Chiesa profetica? Incomincia a servire, e stai zitto. Non teoria, ma testimonianza. Non abbiamo bisogno di essere ricchi, ma di amare i poveri; non di guadagnare per noi, ma di spenderci per gli altri; non del consenso del mondo, quello stare bene con tutti – da noi si dice: «stare bene con Dio e con il diavolo», stare bene con tutti –, non questo non è profezia. Ma abbiamo bisogno della gioia per il mondo che verrà; non di quei progetti pastorali che sembrano avere in sé la propria efficienza, come se fossero dei sacramenti, progetti pastorali efficienti, no, ma abbiamo bisogno di pastori che offrono la vita: di *innammati di Dio*. Così Pietro e Paolo hanno annunciato Gesù, da innamorati. Pietro, prima di essere messo in croce, non pensa a sé ma al suo Signore e, ritenendosi indegno di morire come Lui, chiede di essere crocifisso a testa in giù. Paolo, prima di venire decapitato, pensa solo a donare la vita e scrive che vuole essere «versato in offerta» (*2 Tim 4, 6*). Questa è profezia. Non parole. Questa è profezia, la profezia che cambia la storia.

Cari fratelli e sorelle, Gesù ha profetizzato a Pietro: «Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa». Anche per noi c'è una profezia simile. Si trova nell'ultimo libro della Bibbia, dove Gesù promette ai suoi testimoni fedeli «una pietra bianca, sulla quale sta scritto un nome nuovo» (*Ap 2, 17*). Come il Signore ha trasformato Simone in Pietro, così chiama ciascuno di noi, per farci pietre vive con cui costruire una Chiesa e un'umanità rinnovate. C'è sempre chi distrugge l'unità e chi spegne la profezia, ma il Signore crede in noi e chiede a te: «Tu, vuoi essere costruttore di unità? Vuoi essere profeta del mio cielo sulla terra?». Fratelli e sorelle, lasciamoci provocare da Dio e troviamo il coraggio di dirgli: «Sì, lo voglio!».

Benedetti 54 palli

Anche la solennità dei santi Pietro e Paolo è stata toccata dall'emergenza sanitaria a causa del covid-19. Papa Francesco ha celebrato la messa all'altare della Cattedra della basilica Vaticana, durante la quale ha benedetto i palli destinati a 54 metropoli nominati nell'ultimo anno. Un numero ristretto di fedeli ha partecipato al rito e, contrariamente agli anni scorsi, il Pontefice non ha potuto personalmente consegnare il pallio ai vari metropolitani, ma li ha simbolicamente affidati al cardinale Giovanni Battista Re, decano del Collegio cardinalizio. Come novità introdotta anni fa per sottolineare il legame con la Chiesa locale, l'imposizione vera e propria avverrà nelle diocesi di origine dei presuli per mano del rappresentante pontificio. È stato lo stesso cardinale decano a salutare il Papa all'inizio della celebrazione, ringraziandolo «per il sostegno, la forza e il conforto che, in questo periodo difficile, lei ha dato a tante persone nel mondo con la sua parola e con la sua vicinanza spirituale». In questi mesi, ha sottolineato, «la Chiesa si è rivelata una volta di più amica dei poveri e dei feriti della vita, e la voce del Papa ha acquistato nel mondo un'eco più grande e nuovo risalto». Ricordando anche l'importanza dell'iniziativa del Fondo di solidarietà «Gesù divino lavoratore – istituito «allo scopo di fornire i beni di prima necessità alle persone provate dalla crisi della pandemia» – il porporato ha espresso gratitudine «per l'appello alla solidarietà» rivolto dal Pontefice «a tutti i livelli, anche sul piano internazionale, ricordando che siamo parte di un'unica famiglia e dobbiamo sostenere e aiutarci l'un l'altro». Lui, ha concluso, «la ringraziamo, Padre Santo, per quanto fatto e sta facendo con un straordinario ardore apostolico e con insonne impegno per il bene della Chiesa e dell'umanità». Con Francesco hanno concelebrato dieci porporati, fra i quali, oltre al decano, il cardinale Pietro Parolin, segretario di Stato. Le preghiere dei fedeli sono state elevate per il Papa e i vescovi, per i governanti e i giudici, per i perseguitati, per i missionari e i catechisti, per i poveri, i sofferenti e le persone sole. Dopo la benedizione conclusiva il Papa si è raccolto in preghiera davanti alla statua della Vergine mentre è stato intonato il Salve Regina.

L'omelia del Papa durante la messa celebrata nella basilica Vaticana nella solennità dei santi Pietro e Paolo

A Roma tutti possano vivere con dignità

A Roma «ogni persona possa vivere con dignità e possa incontrare la lieta testimonianza del Vangelo». È l'auspicio espresso dal Papa al termine dell'Angelus della solennità dei santi Pietro e Paolo, recitato con i fedeli riuniti in piazza San Pietro.

Cari fratelli e sorelle, buongiorno!

Festeggiamo oggi i santi patroni di Roma, gli Apostoli Pietro e Paolo. Ed è un dono ritrovarci a pregare qui, vicino al luogo in cui Pietro morì martire ed è sepolto. Però, la Liturgia odierna ricorda un episodio del tutto differente: racconta che diversi anni prima Pietro fu liberato dalla morte. Era stato arrestato, si trovava in prigione e la Chiesa, temendo per la sua vita, pregava incessantemente per lui. Allora un angelo scese a liberarlo dal carcere (cfr. At 12, 1-11). Ma anche anni dopo, quando Pietro era prigioniero a Roma, la Chiesa avrà certamente pregato. In quell'occasione, tuttavia, la sua vita non fu risparmiata. Come mai prima fu liberato dalla prova e poi no?

Perché c'è un percorso nella vita di Pietro, che può illuminare il percorso della nostra vita. Il Signore gli concesse tante grazie e lo liberò dal male: fa così anche con noi. Anzi, noi spesso andiamo da Lui solo nei momenti del bisogno, a chiedere aiuto. Ma Dio vede più lontano e ci invita ad andare oltre, a cercare non solo i suoi doni, ma a cercare Lui, che è il Signore di tutti i doni; ad affidargli non solo i problemi, ma ad affidargli la vita. Così può finalmente darci la grazia più grande, quella di donare la vita. Sì, donare la vita. La cosa più importante della vita è fare della vita un dono. E questo vale per tutti: per i genitori verso i figli e per i figli verso i genitori anziani. E qui mi vengono in mente tanti anziani, che sono lasciati soli dalla famiglia, come – mi permetto di dire – come se fossero materiale di scarto. E questo è un dramma dei nostri tempi: la solitudine degli anziani. La vita dei figli e dei nipoti non si fa dono per gli anziani. Farci dono per chi è sposato e per chi è consacrato; vale ovunque, a casa e al lavoro, e verso chiunque abbiamo vicino. Dio desidera farci crescere nel dono: solo così diventiamo grandi. Noi cresciamo se ci doniamo agli altri. Guardiamo a san Pietro: non è diventato un eroe per essere stato liberato dal carcere, ma per aver dato la vita qui. Il suo dono ha trasformato un luogo di esecuzioni nel bel luogo di speranza in cui ci troviamo.

Ecco che cosa chiedere a Dio: non solo la grazia del momento, ma la grazia della vita. Il Vangelo oggi ci mostra proprio il dialogo che cambiò la vita di Pietro. Egli si sentì chiedere da Gesù: «Chi sono io per te?». E rispose: «Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente». E Gesù: «Beato sei tu, Simone, figlio di Giona» (Mt 16, 16-17). Gesù lo dice beato, cioè, alla lettera, felice. Sei felice per aver detto questo. Notiamo: Gesù dice *Tu sei beato* a Pietro che gli aveva detto *Tu sei il Dio vivente*. Qual è allora il segreto di una vita beata, qual è il segreto di una vita felice? Riconoscere Gesù, ma Gesù come *Dio vivente*, non come una statua. Perché non importa sapere che Gesù è stato grande nella storia, non importa tanto apprez-

zare quel che ha detto o fatto: importa quale posto gli do io nella mia vita, quale posto do io a Gesù nel mio cuore. È a quel punto che Simone si sentì dire da Gesù: «Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa» (v. 18). Non fu chiamato «pietra» perché era un uomo solido e affidabile. No, farà tanti sbagli dopo, non era tanto affidabile, farà tanti sbagli, arriverà pure a rinnegare il Maestro. Però scelse di costruire la vita su Gesù, la pietra; non – dice il testo – su «carne e sangue», cioè su sé stesso, sulle sue capacità, ma su Gesù (cfr. v. 17), che è la pietra. È Gesù la roccia su cui Simone è diventato pietra. Lo stesso possiamo dire dell'Apostolo Paolo, che si donò totalmente al Vangelo, considerando tutto il resto spazzatura, per guadagnare Cristo.

Oggi, davanti agli Apostoli, possiamo chiederci: «E io, come imposto la vita? Penso solo ai bisogni del momento o credo che il mio vero bisogno è Gesù, che fa di me un dono? E come costruisco la vita, sulle mie capacità o sul Dio vivente?». La Madonna, che si è affidata tutta a Dio, ci aiuti a metterlo alla base di ogni giornata; e lei interceda per noi perché possiamo, con la grazia di Dio, fare della nostra vita un dono.

Al termine della preghiera mariana il Pontefice ha rivolto un particolare saluto ai romani e ha «abbracciato» spiritualmente il patriarca Bartolomeo, ricordando che a causa della pandemia la delegazione del Patriarcato ecumenico non ha potuto partecipare, com'è consuetudine, alla celebrazione dei santi Pietro e Paolo.

Cari fratelli e sorelle,

rilvolgo prima di tutto il mio saluto a tutti i romani e a quanti vivono in questa città, nella festa dei santi Patroni, gli Apostoli Pietro e Paolo. Per loro intercessione, prego che a Roma ogni persona possa vivere con dignità e possa incontrare la lieta testimonianza del Vangelo.

In questa ricorrenza è tradizione che venga a Roma una delegazione del Patriarcato Ecumenico di Costantinopoli, ma quest'anno non è stato possibile a causa della pandemia. Pertanto, mando spiritualmente un abbraccio al caro fratello il Patriarca Bartolomeo, nella speranza che possano riprendere al più presto le nostre reciproche visite.

Celebrando la solennità di San Pietro e San Paolo, vorrei ricordare i tanti martiri che sono stati decapitati, bruciati vivi e uccisi, specialmente al tempo dell'imperatore Nerone, proprio su questa terra nella quale voi vi trovate ora. Questa è terra insanguinata dai nostri fratelli cristiani. Domani celebreremo la loro commemorazione.

Saluto voi, cari pellegrini qui presenti: vedo bandiere del Canada, del Venezuela, della Colombia e altre... Tanti saluti! La visita alle tombe degli Apostoli rafforzi la vostra fede e la vostra testimonianza.

E a tutti auguro una buona festa. Per favore, non dimenticatevi di pregare per me. Buon pranzo e arrivederci.

*All'Angelus
l'«abbraccio»
spirituale
del Pontefice
al patriarca
Bartolomeo*



È morto Georg Ratzinger fratello del Papa emerito

Georg Ratzinger, fratello maggiore del Papa emerito, è morto mercoledì 1° luglio, all'età di 96 anni. Si trovava a Ratisbona, la città dove ha vissuto la maggior parte della sua lunga vita. Con la sua scomparsa Joseph Ratzinger, che il 18 giugno scorso ha voluto affrontare il viaggio in aereo per rivedere il fratello morente, perde l'unico membro della famiglia rimasto ancora in vita. Divenuti sacerdoti lo stesso giorno, i due fratelli – uno musicista e maestro di un coro famoso, l'altro teologo quindi vescovo, cardinale e Papa – sono stati sempre molto uniti.

Nato a Pleiskirchen, in Baviera, il 15 gennaio 1924, Georg Ratzinger aveva iniziato a suonare l'organo nella chiesa parrocchiale fin da quando aveva 11 anni. Nel 1935 entra nel seminario minore di Traunstein, ma nel 1942 viene arruolato nelle Reichsarbeitsdienst, e in seguito nella Wehrmacht, con la quale combatte anche in Italia. Catturato dagli Alleati nel marzo 1945, resta prigioniero a Napoli per alcuni mesi prima di essere rilasciato e di poter far ritorno in famiglia. Nel 1947 assieme al fratello Joseph, entra nel seminario Herzogliches Georgianum di Monaco di Baviera. Il 29 giugno 1951, entrambi i fratelli, insieme a una quarantina di altri compagni, vengono ordinati sacerdoti nel Duomo di Frisinga dal cardinale Michael von Faulhaber. Dopo essere diventato maestro di cappella a Traunstein, per trent'anni, dal 1964 al 1994, è il direttore del coro della Cattedrale di Ratisbona, il coro dei Regensburger Domspatzen. Ha girato il mondo facendo numerosi concerti e ha diretto molte incisioni per Deutsche Grammophon, Ars Musici e altre importanti etichette discografiche con produzioni dedicate a Bach, Mozart, Mendelssohn e altri autori.

Il 22 agosto 2008, ringraziando il sindaco di Castel Gandolfo che aveva concesso a Georg la cittadinanza onoraria, Benedetto XVI aveva detto del fratello: «Dall'inizio della mia vita mio fratello è stato sempre per me non solo compagno, ma anche guida affidabile. È stato per me un punto di orientamento e di riferimento con la chiarezza, la determinazione delle sue decisioni. Mi ha mostrato sempre la strada da prendere, anche in situazioni difficili».

«Mio fratello ed io – aveva detto Georg Ratzinger 11 anni fa durante un'intervista – eravamo entrambi chierichetti, tutti e due servivamo Messa. Ci fu presto chiaro, prima a me e poi a lui, che la nostra vita sarebbe stata a servizio della Chiesa». E aveva condiviso i ricordi dell'infanzia: «A Tittmoning Joseph aveva ricevuto la cresima dal cardinale Michael Faulhaber, il grande arcivescovo di Monaco. Ne era rimasto impressionato e aveva detto che sarebbe voluto diventare anche lui cardinale. Ma, solo qualche giorno dopo quell'incontro, osservando il pittore che tingevasi i muri di casa nostra, disse anche che da grande avrebbe voluto fare l'imbianchino...».

Dopo aver rievocato gli anni bui della guerra e l'opposizione al nazismo del padre dei fratelli Ratzinger, di professione gendarme, Georg aveva parlato dell'amore per la musica che li accomunava: «Nella nostra casa tutti



amavano la musica. Nostro padre aveva una cetra che suonava spesso la sera. Cantavamo insieme. Per noi era sempre un evento. A Markt sull'Inn, poi, c'era una banda musicale che mi affascinava molto. Ho sempre pensato che la musica sia una delle cose più belle che Dio abbia creato. Anche mio fratello ha sempre amato la musica: forse l'ho contagiato io».

Georg Ratzinger era un uomo schietto e poco avvezzo alla diplomazia. Ad esempio, non ha mai nascosto di non aver esultato per l'elezione del fratello, avvenuta nell'aprile 2005: «Devo ammettere che non me l'aspettavo – aveva detto – e sono rimasto un po' deluso... Dati i suoi gravosi impegni, ho capito che il nostro rapporto si sarebbe dovuto ridimensionare notevolmente. In ogni caso, dietro la decisione umana dei cardinali c'è la volontà di Dio, e a questa dobbiamo dire sì».

Nel 2011, intervistato da una rivista tedesca, Georg Ratzinger aveva detto: «Se non dovesse più farcela dal punto di vista della condizione fisica, mio fratello dovrebbe avere il coraggio di dimettersi». E sarà proprio lui a ricevere tra i primi, con un anticipo di mesi, la notizia della storica decisione del Pontefice di rinunciare al ministero petrino per ragioni legate all'età. «L'età si fa sentire – aveva commentato Georg dopo l'annuncio del febbraio 2013 –. Mio fratello desidera più tranquillità nella vecchiaia». Nonostante i problemi alle gambe e alla vista, il fratello maggiore del Papa emerito ha continuato a viaggiare da Regensburg a Roma, trattenendosi nel monastero Mater Ecclesiae per diversi periodi e facendo spesso compagnia a Benedetto.

Era comparso, con alcuni brani di intervista, anche nel documentario di 29 minuti realizzato dal giornalista Tassilo Forchheimer per la Bayerischer Rundfunk, emittente radiotelevisiva pubblica locale del Land della Baviera, mandato in onda nel gennaio 2020.

*L'anziano
prelato bavarese
si trovava
a Ratisbona
dove è vissuto
e dove
pochi giorni fa
ha ricevuto
l'ultima visita
di Benedetto XVI
che era stato
ordinato sacerdote
insieme con lui*

Pubblichiamo la lettera che il cardinale prefetto della Congregazione per la dottrina della fede ha indirizzato al superiore generale dei Fratelli della Carità, René Stockman, in merito alla questione dell'eutanasia negli ospedali psichiatrici della medesima congregazione del Belgio.



Reverendissimo Fr. René, Superiore Generale
nel marzo 2017, sul sito del ramo belga della Congregazione dei "Fratelli della Carità", è stato pubblicato un documento che ammette – a certe condizioni – la prassi dell'eutanasia in una struttura ospedaliera cattolica. Tale prassi, sostenuta dall'Associazione *Provincialat des Frères de la Charité asbl*, si basa fondamentalmente su tre criteri: la inviolabilità della vita, l'autonomia del paziente e il rapporto di cura. Un tale documento, però, non fa riferimento né a Dio, né alla Sacra Scrittura, né alla visione cristiana dell'uomo.

La Congregazione per la Dottrina della Fede ha scritto al Superiore Generale, che aveva già disapprovato tale documento, chiedendo delucidazioni e nell'Udienza del 20 maggio 2017, l'allora Prefetto del Dicastero ha informato il Santo Padre circa la gravità del caso.

Dal 27 giugno 2017 e fino ad ora, si sono susseguiti i contatti e gli incontri tra la Congregazione per la Dottrina della Fede, la Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica, la Segreteria di Stato, i Rappresentanti dei *Frères* e dell'Associazione *Provincialat des Frères*, come pure i Rappresentanti della Conferenza Episcopale Belga, intesi ad offrire occasioni e spazi di dialogo su un tema estremamente delicato e di trovare, così, in spirito di sincera ecclesialità, una convergenza sulla Dottrina cattolica in merito.

Vanno ricordate le numerose riunioni interdicasteriali del 31 agosto e del 7 novembre 2017, del 1° febbraio, 15 marzo, 20 giugno e 12 ottobre del 2018 e del 20 luglio 2019, la lettera di questo Dicastero al Superiore Generale dei *Frères* del 30 giugno 2017, il documento *Principi da rispettare nell'accompagnamento dei pazienti negli ospedali psichiatrici* e l'incontro allargato a Roma del 21 marzo 2018. In questa sede, il Segretario di Stato e i

za, il rifiuto assoluto di eseguirla nelle istituzioni da essi dipendenti. Purtroppo, le risposte pervenute non hanno dato assicurazioni su questi punti.

L'eutanasia resta un atto inammissibile, anche in casi estremi, perché «è una grave violazione della Legge di Dio, in quanto uccisione deliberata moralmente inaccettabile di una persona umana. Tale dottrina è fondata sulla legge naturale e sulla Parola di Dio scritta, è trasmessa dalla Tradizione della Chiesa ed insegnata dal Magistero ordinario ed universale» (Giovanni Paolo II, *Evangelium vitae*, n. 65).

Da parte sua, Papa Francesco ha affermato che «il contesto socio-culturale attuale sta progressivamente erodendo la consapevolezza riguardo a ciò che rende preziosa la vita umana. Essa, infatti, sempre più spesso viene valutata in ragione della sua efficienza ed utilità, al punto da considerare "vite scartate" o "vite indegne" quelle che non rispondono a tale criterio. In questa situazione di perdita degli autentici valori, vengono meno anche i doveri inderogabili della solidarietà e della fraternità umana e cristiana. In realtà, una società merita la qualifica di "civile" se sviluppa gli anticorpi contro la cultura dello scarto; se riconosce il valore intangibile della vita umana; se la solidarietà è fattivamente praticata e salvaguardata come fondamento della convivenza» (Francesco, *Discorso ai partecipanti all'Assemblea Plenaria della Congregazione per la Dottrina della Fede*, 30 gennaio 2020). Ha ribadito inoltre, che «l'approccio relazionale – e non meramente clinico – con il mala-

In queste ultime parole, Papa Francesco tocca il tema della "compassione", che sempre più si invoca dall'opinione pubblica a giustificazione dell'eutanasia.

Già Giovanni Paolo II chiariva inequivocabilmente che l'eutanasia è «una falsa pietà, anzi una preoccupante "perversione" di essa: la vera "compassione", infatti, rende solido col dolore altrui, non sopprime colui del quale non si può sopportare la sofferenza. E tanto più perverso appare il gesto dell'eutanasia se viene compiuto da coloro che – come i parenti – dovrebbero assistere con pazienza e con amore il loro congiunto o da quanti – come i medici – per la loro specifica professione, dovrebbero curare il malato anche nelle condizioni terminali più penose» (*Evangelium vitae*, n. 66).

In sintesi dunque, l'insegnamento cattolico afferma il valore sacro della vita umana; l'importanza della cura e dell'accompagnamento dei malati e dei disabili; il valore cristiano della sofferenza; l'inaccettabilità morale dell'eutanasia; l'impossibilità di introdurre tale pratica negli Ospedali cattolici, nemmeno in casi estremi, come pure di collaborare al riguardo con le istituzioni civili.

Pare evidente che la posizione del gruppo dei Fratelli della Carità in Belgio non risponde a tali principi. Essa infatti: 1.) rifiuta l'assolutezza del rispetto per la vita, ovvero mette in dubbio che la vita di un essere umano innocente debba essere rispettata "sempre", lasciando aperta la possibilità di eccezioni; 2.) per ciò che riguarda l'importanza della cura e dell'accompagnamento dei pazienti psichiatrici, si riferisce alla legge belga sull'eutanasia, aprendone in modo chiaro la possibilità per i pazienti psichiatrici non terminali; 3.) lascia al medico la responsabilità e il diritto di accettare la richiesta di eutanasia o di rifiutarla ("atto medico"), escludendo così la scelta dell'Ospedale; 4.) mantiene la possibilità dell'eutanasia all'interno dell'Istituto con la giustificazione di evitare ai familiari la fatica di dover trovare un'altra soluzione.

Anche il rapporto del Visitatore Apostolico, Sua Ecc.za Mons. Jan Hendriks, non ha registrato passi in avanti, in quanto da esso si evince la profonda difficoltà a mantenere il legame tra le opere e la Congregazione dei Fratelli della Carità, dal momento che i responsabili non accettano l'impegno a trovare una soluzione praticabile che eviti ogni forma di responsabilità dell'istituzione per l'eutanasia.

Pertanto, al termine di questo lungo e sofferto cammino e constatando la mancanza di volontà di accettare la Dottrina cattolica in merito all'eutanasia, pur con profonda tristezza, si comunica che gli Ospedali psichiatrici gestiti dall'Associazione *Provincialat des Frères de la Charité asbl* in Belgio non potranno più, d'ora innanzi, ritenersi enti cattolici.

Profitto volentieri della circostanza per confermarvi con sensi di religioso ossequio.

LUIS F. CARD. LADARIA, S.I.
Prefetto

GIACOMO MORANDI
Arcivescovo titolare di Cerveteri
Segretario

La Congregazione
per la dottrina
della fede
al superiore
generale
dei Fratelli
della Carità

L'eutanasia resta un atto inammissibile

Prefetti della Congregazione per la Dottrina della Fede e della Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica hanno chiesto ai Rappresentanti dei *Frères* e dell'Associazione *Provincialat des Frères* di affermare per iscritto e in modo inequivocabile la loro adesione ai principi della sacralità della vita umana e dell'inaccettabilità dell'eutanasia, e, come conseguen-

to, considerato nella unicità e integralità della sua persona, impone il dovere di non abbandonare mai nessuno in presenza di mali inguaribili. La vita umana, a motivo della sua destinazione eterna, conserva tutto il suo valore e tutta la sua dignità in qualsiasi condizione, anche di precarietà e fragilità, e come tale è sempre degna della massima considerazione» (*ibidem*).

Lo sviluppo della dottrina è la fedeltà nella novità

Alcune critiche di carattere dottrinale all'attuale pontificato stanno mostrando una graduale ma sempre più netta presa di distanza dal concilio Vaticano II. Non da una certa interpretazione di alcuni testi, ma dai testi conciliari stessi. Alcune letture che insistono nel contrapporre Papa Francesco ai suoi immediati predecessori finiscono così per criticare apertamente anche san Giovanni Paolo II e Benedetto XVI o comunque fanno passare sotto silenzio alcuni aspetti fondamentali del loro ministero che rappresentano evidenti sviluppi dell'ultimo concilio.

Un esempio di quanto appena detto è stato, di recente, il 25° anniversario dell'enciclica *Ut unum sint* nella quale Papa Wojtyła afferma che l'impegno ecumenico e il dialogo con i non cattolici sono una priorità della Chiesa. L'anniversario è stato ignorato da quanti oggi ripropongono una interpretazione riduttiva della Tradizione, chiusa a quel "dialogo dell'amore", oltre quello dottrinale, promosso dal Papa polacco in obbedienza all'ardente desiderio di unità di nostro Signore.

Altrettanto trascurato è stato un altro importante anniversario: la richiesta di perdono giubilare fortemente voluta da san Giovanni Paolo II il 12 marzo di vent'anni fa. È prorompente la forza profetica di un Pontefice che chiede perdono per i peccati compiuti dai figli della Chiesa. E quando si parla di "figli" sono compresi anche i papi. Si sa: chi chiede perdono per gli sbagli compiuti si mette in una rischiosa situazione di revisione. Wojtyła ha scelto profeticamente la strada della verità. La Chiesa non può e non deve avere paura della verità. L'allora cardinale Joseph Ratzinger, prefetto della Congregazione per la dottrina della fede, sottolineava la «novità di questo gesto», un «atto pubblico di pentimento della Chiesa per i peccati del passato e di oggi»: un «*mea culpa* del Papa in nome della Chiesa», un gesto davvero «nuovo, ma tuttavia in una profonda continuità con la storia della Chiesa, con la sua autocoscienza».

Tante leggende nere sono state fomentate su Inquisizione, roghi e intolleranze varie della Chiesa lungo la storia, esagerando, falsificando, calunniando e decontestualizzando per cancellare dalla memoria l'apporto grande e decisivo del cristianesimo all'umanità. E gli storici hanno spesso ricondotto a verità tante distorsioni e mitizzazioni della realtà. Ma questo non impedisce di fare un serio esame di coscienza per «riconoscere – afferma Giovanni Paolo II – le deviazioni del passato» e «risvegliare le nostre coscienze di fronte ai compromessi del presente». Di qui la richiesta di perdono nel 2000 «per le divisioni che sono intervenute tra i cristiani, per l'uso della violenza che alcuni di essi hanno fatto nel servizio alla verità, e per gli atteggiamenti di diffidenza e di ostilità assunti talora nei confronti dei seguaci di altre religioni» (*Messa per la Giornata del perdono*, 12 marzo 2000).

«Col progresso del tempo – afferma nel 2004 – la Chiesa, guidata dallo Spirito Santo, percepisce con una coscienza sempre più viva quali siano le esigenze della sua conformità» al Vangelo che rifiuta i metodi intolleranti e



violenti che nella storia hanno deturpato il suo volto (*Lettera al cardinale Etchegaray in occasione della pubblicazione degli atti del simposio internazionale «L'Inquisizione», 29-31 ottobre 1998*).

Un caso particolarmente significativo è stato quello di Galileo Galilei, il grande scienziato italiano, un cattolico, che – ha detto Giovanni Paolo II – «ebbe molto a soffrire, non possiamo nascondere, da parte di uomini e organismi della Chiesa» (*Discorso per la commemorazione della nascita di Albert Einstein*, 10 novembre 1979). Papa Wojtyła esamina la vicenda «alla luce del contesto storico dell'epoca» e «della mentalità di allora». La Chiesa, pur fondata da Cristo, «resta tuttavia costituita da uomini limitati e legati alla loro epoca culturale». Anch'essa «impara con l'esperienza» e la vicenda di Galileo «ha permesso una maturazione e una comprensione più giusta della sua autorità». Cresce la comprensione della verità: non è data una volta per sempre (*Discorso ad un gruppo di scienziati e di ricercatori*, 9 maggio 1983).

Wojtyła ricorda che «la rappresentazione geocentrica del mondo era comunemente accettata nella cultura del tempo come pienamente concorde con l'insegnamento della Bibbia, nella quale alcune espressioni, prese alla lettera, sembravano costituire delle affermazioni di geocentrismo. Il problema che si posero dunque i teologi dell'epoca era quello della compatibilità dell'eliocentrismo e della Scrittura. Così la scienza nuova, con i suoi metodi e la libertà di ricerca che essi suppongono, obbligava i teologi a interrogarsi sui loro criteri di interpretazione della Scrittura. La maggior parte non seppe farlo. Paradossalmente, Galileo, sincero credente, si mostrò su questo punto più perspicace dei suoi avversari teologi» caduti nell'errore cercando di difendere la fede.

«Il capovolgimento provocato dal sistema di Copernico» generava così «ripercussioni sull'interpretazione della Bibbia»: Galileo, non un teologo, ma uno scienziato cattolico, «in-

Certe critiche all'attuale pontificato contestano il Vaticano II

di SERGIO CENTOFANTI

CONTINUAZIONE DALLA PAGINA 13

troduce il principio di una interpretazione dei libri sacri, al di là anche del senso letterale, ma conforme all'intento e al tipo di esposizione propri di ognuno di essi» secondo i generi letterari. Una posizione confermata da Pio XII nel 1943 con l'enciclica *Divino afflante Spiritu* (Giovanni Paolo II, *Discorso ai partecipanti alla sessione plenaria della Pontificia accademia delle scienze*, 31 ottobre 1992).

Analoga crescita della consapevolezza della Chiesa si è verificata con la teoria dell'evoluzione che sembrava contraddire il principio della creazione. Una prima apertura fu quella dello stesso Papa Pacelli con l'enciclica *Humani generis* del 1950: il prossimo 12 agosto compie 70 anni. Giovanni Paolo II afferma che «la creazione si pone nella luce dell'evoluzione come un avvenimento che si estende nel tempo – come una “creatio continua” – in cui Dio diventa visibile agli occhi del credente come Creatore del Cielo e della terra» (*Discorso ai partecipanti al simposio internazionale su «Fede cristiana e teoria dell'evoluzione»*, 26 aprile 1985). Papa Francesco sottolinea che «quando leggiamo nella Genesi il racconto della Creazione rischiamo di immaginare che Dio sia stato un mago, con tanto di bacchetta magica in grado di fare tutte le cose. Ma non è così. Egli ha creato gli esseri e li ha lasciati sviluppare secondo le leggi interne che Lui ha dato ad ognuno, perché si sviluppasse, perché arrivassero alla propria pienezza (...) Il Big-Bang,

vente in Società debba essere pienamente libero, vale a dire che in materia di Religione egli non debba essere disturbato da nessuno, e possa liberamente pensare come gli piace, e scrivere e anche pubblicare a mezzo stampa qualsiasi cosa in materia di Religione». E nel 1832, l'enciclica *Mirari vos* di Gregorio XVI parla della libertà di coscienza come «errore velenosissimo» e «delirio», mentre Pio IX nel *Sillabo* del 1864 condanna tra «i principali errori dell'età nostra» la concezione che non convenga più «che la religione cattolica si ritenga come l'unica religione dello Stato, esclusi tutti gli altri culti, quali che si vogliano» e il fatto che «in alcuni paesi cattolici si è stabilito per legge che a coloro i quali vi si recano, sia lecito avere pubblico esercizio del culto proprio di ciascuno».

Il concilio Vaticano II, con le Dichiarazioni *Dignitatis humanae* sulla libertà religiosa e *Nostra aetate* sul dialogo con le religioni non cristiane compie un salto che ricorda il concilio di Gerusalemme della prima comunità cristiana che apre la Chiesa a tutta l'umanità. Di fronte a queste sfide, Giovanni Paolo II afferma che «il pastore deve mostrarsi pronto a un'autentica audacia».

Nel 1988 si verifica lo scisma dei tradizionalisti lefebvriani. Rifiutano gli sviluppi apportati dal concilio Vaticano II: dicono che è stata creata una nuova Chiesa. Benedetto XVI usa un'immagine forte quando li esorta a non «congelare l'autorità magisteriale della Chiesa all'anno 1962» (*Lettera ai vescovi della Chiesa cattolica riguardo alla remissione della scomunica dei 4 vescovi consacrati dall'arcivescovo Lefebvre*, 10 marzo 2009). Era già accaduto nel 1870: i «vecchi cattolici» condannano il concilio Vaticano I per il dogma dell'infallibilità pontificia.

La Chiesa cattolica ha camminato nella storia attraversando oltre 20 concili: ogni volta c'è stato qualcuno che non accettava i nuovi sviluppi e si fermava. Pio IX nel 1854 proclama il dogma dell'Immacolata Concezione. Ma un grande santo, Bernardo di Chiaravalle, pur essendo uno dei più ardenti propagatori della devozione mariana, qualche secolo prima esprimeva la sua contrarietà a questa verità: «Sono molto preoccupato, visto che molti di voi hanno deciso di mutare le condizioni di importanti eventi, come ad esempio introdurre questa festa sconosciuta dalla Chiesa, non approvata certo dalla Ragione, e non giustificata neppure dall'antica Tradizione. Siamo noi davvero più eruditi e più dei nostri antichi padri?». Siamo nel XII secolo. La Chiesa, da allora, ha introdotto altre feste sconosciute che probabilmente avrebbero scandalizzato molti fedeli vissuti nei secoli precedenti.

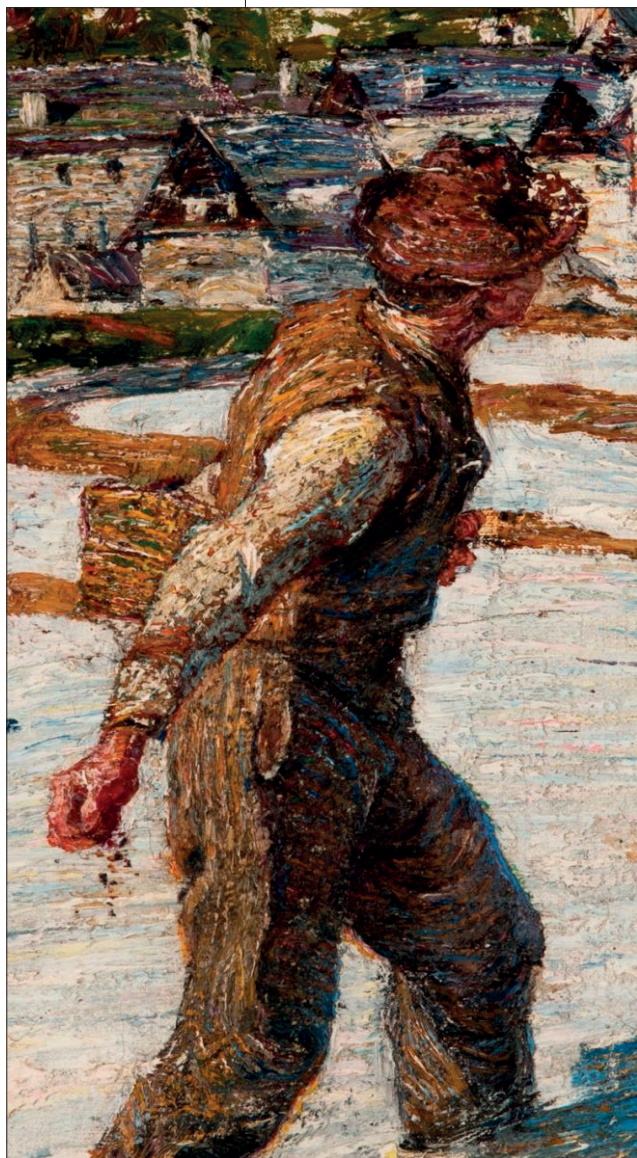
Gesù ha affermato di non essere venuto ad abolire la Legge, «ma a dare pieno compimento» (Mt 5, 17). Ha insegnato a non trasgredire neanche «uno solo di questi precetti, anche minimi» (Mt 5, 19). Eppure era accusato di violare le norme mosaiche, come il riposo del sabato o il divieto di frequentazione dei pubblici peccatori. E gli apostoli compiono il grande salto: aboliscono l'obbligo sacro della circoncisione, risalente addirittura ad Abramo e in vigore da 2000 anni, e aprono ai pagani, cosa impensabile a quel tempo. «Ecco – dice il Signore – io faccio nuove tutte le cose» (Ap 21, 5). È il «vino nuovo» dell'amore evangelico che subisce sempre il rischio di essere messo negli «ottri vecchi» delle nostre sicurezze religiose, che tante volte mettono a tacere il Dio vivo che non smette di parlarci. È la sapienza del «discepolo del regno dei cieli» che cerca la pienezza della Legge, la giustizia che supera quella degli scribi e dei farisei, estraendo «dal suo tesoro cose nuove e cose antiche» (Mt 13, 52). Non solo cose nuove, non solo cose antiche.



che oggi si pone all'origine del mondo, non contraddice l'intervento creatore divino ma lo esige. L'evoluzione nella natura non contrasta con la nozione di Creazione, perché l'evoluzione presuppone la creazione degli esseri che si evolvono» (*Discorso in occasione dell'inaugurazione di un busto in onore di Benedetto XVI*, 27 ottobre 2014).

Nel Nuovo Testamento, ma non solo, ci sono richiami profondissimi alla libertà che hanno cambiato la storia: ma vengono scoperti poco a poco. Papa Bonifacio VIII con la bolla *Unam sanctam* del 1302 ribadiva la superiorità dell'autorità spirituale su quella temporale. Era un'altra epoca. Quasi 700 anni dopo Giovanni Paolo II, parlando a Strasburgo, osserva che la cristianità medievale non distingue ancora «tra la sfera della fede e quella della vita civile». La conseguenza di questa visione era la «tentazione integralista di escludere dalla comunità temporale coloro che non professavano la vera fede» (*Discorso durante la visita al Parlamento europeo*, 11 ottobre 1988).

Ancora nel 1791, in una lettera ai vescovi francesi, Pio VI criticava la Costituzione varata dall'Assemblea nazionale che stabiliva «come un principio di diritto naturale che l'uomo vi-



La vera sapienza del cuore

di LEONARDO
SAPIENZA

L'imperatore filosofo romano Marco Aurelio consigliava: «Scava dentro di te. È lì la fonte del bene, ed essa può sempre continuare a zampillare, se tu scavi sempre».

La società in cui viviamo non aiuta a fare questa operazione: la faciloneria, la superficialità, il pressapochismo non permettono e non facilitano l'introspezione, l'interiorità.

E, così, anche la Parola di Dio rischia di annegare, e di non mettere radici profonde nella nostra vita. Avete sentito la parabola di Gesù: tutti i terreni citati si trovano nel nostro cuore.

Superficiali, presi dalle preoccupazioni di ogni giorno, attaccati a tante cose inutili, cediamo alla vanità, siamo incostanti. Nonostante tutto, Dio continua a seminare. Molti ascoltano, ma pochi comprendono.

La Parola di Dio è in grado di trasformare la nostra vita, ma la sua efficacia non è automatica. Dipende da noi! Siamo noi che possiamo rendere la nostra vita un terreno sterile, un luogo pieno di sassi, un terreno coperto di spine, o una terra buona che accoglie e fa germogliare il seme.

Abbiamo bisogno di interiorità! Diceva Sant'Ignazio di Loyola: «Non è l'abbondanza del sapere a saziare e soddisfare l'anima, ma lo è il sentire e gustare le cose internamente».

L'atteggiamento della nostra società è quello di amare il possesso esteriore, l'aumento delle conoscenze con tutti gli strumenti possibili, in modo tale che la vita sia sempre più ricca, soddisfatta e sicura.

L'insegnamento di Gesù, invece, è un altro. Se permettiamo alla Parola di Dio di scendere in profondità, saremo in grado di scegliere le realtà essenziali.

È questa la vera sapienza del cuore da implorare da Dio, più dell'intelligenza e dell'abilità!

12 luglio
XV domenica
del Tempo
ordinario
Is 55, 10-11
Sal 64
Rm 8, 18-23
Mt 13, 1-23

Un nuovo «Direttorio per la Catechesi»

CONTINUAZIONE DALLA PAGINA 6

farsi carico di mantenere unito il mistero pur articolandolo nelle diverse fasi di espressione. Il mistero quando è colto nella sua realtà profonda, richiede il silenzio. Una vera catechesi non sarà mai tentata di dire tutto sul mistero di Dio. Al contrario, essa dovrà introdurre alla via della contemplazione del mistero facendo del silenzio la sua conquista.

Il *Direttorio*, pertanto, presenta la *catechesi kerygmatica* non come una teoria astratta, piuttosto come uno strumento con una forte valenza esistenziale. Questa catechesi trova il suo punto di forza nell'incontro che permette di sperimentare la presenza di Dio nella vita di ognuno. Un Dio vicino che ama e che segue le vicende della nostra storia perché l'incarnazione del Figlio lo impegna in modo diretto. La catechesi deve coinvolgere ognuno, catechista e catechizzando, nell'esperire questa presenza e nel sentirsi coinvolto nell'opera di misericordia. Insomma, una catechesi di questo genere permette di scoprire che la fede è realmente l'incontro con una persona prima di essere una proposta morale, e che il cristianesimo non è una religione del passato, ma un evento del presente. Un'esperienza come questa fa-

vorisce la comprensione della libertà personale, perché risulta essere il frutto della scoperta di una verità che rende liberi (cfr. Gv 8, 31).

La catechesi che dà il primato al *kerygma* si pone all'opposto di ogni imposizione, fosse anche quella di un'evidenza che non permette vie di fuga. La scelta di fede, infatti, prima di considerare i contenuti a cui aderire con il proprio assenso, è un atto di libertà perché si scopre di essere amati. In questo ambito, è bene considerare con attenzione quanto il *Direttorio* propone circa l'importanza dell'atto di fede nella sua duplice articolazione (cfr. n. 18). Per troppo tempo la catechesi ha focalizzato il suo impegno nel far conoscere i contenuti della fede e con quale pedagogia trasmetterli, tralasciando purtroppo il momento più determinante come l'atto di scegliere la fede e dare il proprio assenso.

Ci auguriamo che questo nuovo *Direttorio per la Catechesi* possa essere di vero aiuto e sostegno al rinnovamento della catechesi nell'unico processo di evangelizzazione che la Chiesa da duemila anni non si stanca di realizzare, perché il mondo possa incontrare Gesù di Nazareth, il figlio di Dio fatto uomo per la nostra salvezza.

#controcopertina

*Oggi si tiene la quarta Conferenza
dell'Unione Europea e delle Nazioni Unite
per "sostenere il futuro della Siria e della
regione". Preghiamo per questo incontro,
perché al primo posto ci sia il bene dei popoli,
che hanno bisogno di cibo,
di cure mediche, di scuole, di lavoro*

(@Pontifex, 30 giugno)

